

Toni Fontana

**ROMA** Dopo quasi trent'anni di esilio (e numerosi rinvii), l'ottantasettenne Re dell'Afghanistan Zahir Shah torna oggi a Kabul. Mantenendo le promesse il premier Hamid Karzai è giunto ieri a Roma per accompagnare il sovrano nel viaggio di ritorno. Karzai, giunto nel pomeriggio a Ciampino, ha avuto incontri con i presidenti della Camera, Casini, e del Senato, Pera e, nel tardo pomeriggio di ieri, è stato ricevuto a Palazzo Chigi dal premier e ministro degli Esteri ad interim Berlusconi. «È una cosa meravigliosa - ha detto il capo del governo afgano - poter riportare in patria l'ex re». Karzai è accompagnato nella visita romana da sei ministri tra i quali i due potenti esponenti dell'etnia tagika, il titolare degli Esteri Abdullah Abdullah, e quello dell'Interno Yunis Kanuni. La partenza da Roma avverrà stasera intorno alle 22. Assieme a Zahir Shah, ci saranno il figlio Mir Wais ed il generale Abdul Wali, suo genero e ascoltato consigliere, e una ventina di persone del seguito. La moglie e la figlia dell'ex sovrano rimarranno invece a Roma.

Viaggeranno su un Boeing 707 messo a disposizione dal governo italiano che sarà rappresentato dal sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver. Saliranno a bordo anche il medico personale del sovrano, due medici italiani, due infermieri e due carabinieri. Sul jet sarà trasportato anche un defibrillatore. L'aereo farà una tappa (il luogo, per ragioni di sicurezza, è stato tenuto segreto) e da questo scalo intermedio la delegazione raggiungerà Kabul a bordo di due Hercules C-130 messi a disposizione dall'Aeronautica italiana. A Kabul la sicurezza di Zahir Shah sarà affidata a militari governativi, ma ieri sera a Roma Berlusconi ha spiegato che «per tre mesi» anche i carabinieri italiani vigileranno sulla vita di Zahir Shah per impedire «qualsiasi possibile, non prevedibile attacco». Berlusconi, nel corso di una conferenza stampa con Karzai, ha spiegato che una richiesta in tal senso è «arrivata personalmente dal presidente degli Stati Uniti Bush». L'ex sovrano prenderà alloggio in una lussuosa villa nel quartiere residenziale di Kabul e sarà protetto da una quarantina di guardie afgane. Tra i suoi vicini di casa l'amba-



**Berlusconi vuole la Russia nella Ue e propone il voto per censo**

Si terrà a Roma il prossimo 28 maggio la firma, da parte dei 20 capi di Stato della Nato, dell'intesa di cooperazione tra la Russia e l'organizzazione atlantica. Lo ha annunciato ieri il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, nel corso di una conferenza stampa indetta al termine dell'incontro con il presidente dell'amministrazione interinale dell'Afghanistan, Hamid Karzai, e poi con l'ex re, Zahir Shah. Berlusconi ha quindi riferito che non è stata ancora individuata la sede per l'appuntamento internazionale. Per quanto riguarda, invece, il significato da dare alla cosa, il presidente del Consiglio ha detto che «con questo atto si chiude davvero la guerra fredda. La Federazione russa - ha proseguito Berlusconi - ha sposato l'Occidente e noi ci siamo dati subito un altro obiettivo, che non sarà un obiettivo di domani e forse neppure di dopodomani: quello di far sporsare alla Federazione russa anche l'Europa». In quanto alla possibile, futura, adesione della Russia all'Ue (Prodi aveva paventato il rischio di uno sbilanciamento nel numero degli eletti del Parlamento) Berlusconi ha detto di credere «che si potrebbero cambiare i meccanismi di elezione dei deputati, per esempio combinando il numero di abitanti con il Pil di ciascun paese».

# Il re torna a Kabul sotto scorta italiana

*Karzai riaccompagna in patria l'anziano sovrano. In un video ricompare Bin Laden*

sciatore saudita e l'ex presidente Burhanuddin Rabbani, uno dei signori della guerra più ostili al nuovo corso rappresentato da Karzai. Secondo gli accordi di Bonn del 5 dicembre dello scorso anno, l'ex sovrano, il cui ruolo sarà rappresentativo e non esecutivo, sarà quello di presiedere il prossimo 10 giugno l'inizio dei lavori della Loya Jirga, l'assemblea degli anziani e dei delegati delle tribù che dovrà indicare il governo che guiderà il paese per i prossimi 18 mesi, fino alle elezioni. Alla Loya Jirga, che terminerà i suoi lavori il 16 giugno, siederanno 1500 delegati (160 le donne) che saranno eletti per due terzi nelle regioni e per un terzo dal comitato dei saggi incaricato di preparare l'evento.

Il ritorno del re avviene tuttavia mentre nuovi e inquietanti segnali giungono dall'Afghanistan. Bin Laden si è rifatto vivo (gli americani con molto imbarazzo sostengono che si tratta di un «montaggio» di spezzoni di video girati in passato) ad ha affidato al suo braccio destro, l'egiziano Ayman Al Zawahri, il compito di rivendicare nuovamente gli attacchi dell'11 settembre. Bin Laden stavolta non ha parlato, ma la televisione Al Jazeera ha proposto la terribile testimonianza di uno dei kamikaze (probabilmente Ahamed Al Haznawi, uno dei terroristi precipitati in Pennsylvania l'11 settembre) che annuncia che «è arrivato il momento di uccidere gli americani in casa loro». Tutto ciò, sia che si



tratti di immagini recenti o di un ripescaggio di vecchie inquadrature, accresce i sospetti che Bin Laden sia ancora vivo e forse pronto a colpire. Di certo il terreno di coltura per nuove azioni non manca. L'Afghanistan nonostante gli enormi sforzi bellici americani ed alleati non è affatto pacificato. Truppe inglesi e statunitensi si apprestano a sferrare un nuovo attacco nella zona montagnosa a cavallo tra Pakistan ed Afghanistan. Anche a Kabul, dove opera la forza di pace internazionale, si moltiplicano gli episodi di violenza (un militare inglese è morto nei giorni scorsi dopo una sparatoria). Ben conoscendo le incognite della situazione afgana, il re, attraverso i suoi

portavoce ha lanciato ieri e nei giorni precedenti numerosi messaggi tesi a rassicurare i nemici interni e i vicini dell'Afghanistan. «Il nostro sovrano - ha detto ieri a Roma un portavoce - torna nel suo paese per riunificarlo. Non vuole nulla per sé, vuole solo la pace e la prosperità di tutti per tutti gli afgani che considera suoi figli». Senza mai citarli i messaggeri del sovrano si sono rivolti anche ai due potenti vicini, il Pakistan e l'Iran, affermando che «re Zahir vuole tornare per contribuire alla costruzione di relazioni pacifiche e amichevoli con tutti i paesi confinanti. Nessuno governo dei paesi vicini ha nulla da temere con il suo ritorno in patria».

# Amici e rivali, chi trama alle spalle di Zahir

Siegmund Ginzberg

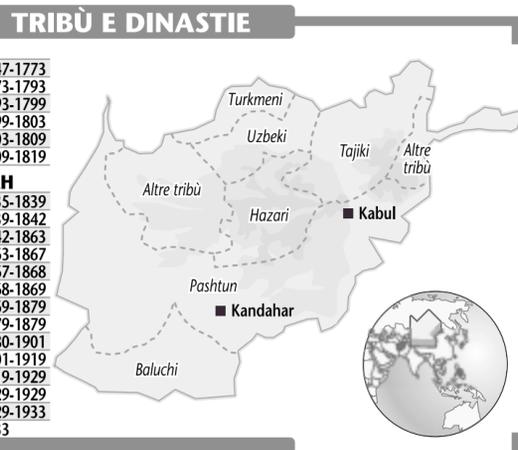
Chi minaccia re Zahir? Il suo ritorno a Kabul era stato rinviato dopo che Bush aveva chiamato Berlusconi e l'aveva avvertito che qualcuno voleva assassinarlo. Mentre da Kabul il premier Hamid Karzai continuava a insistere: «Non c'è alcun problema». Ora è lo stesso Karzai che è venuto a prenderlo e saranno i militari italiani a scortarlo e a difenderlo. Ma da chi? Dai Taleban? Dai signori della guerra uzbeki o tagiki? Dal filo-iraniano, e al tempo stesso filo-americano Ismail Khan, che controlla Herat e altre quattro province? Il problema, hanno spiegato, è che originariamente la sua sicurezza sarebbe stata affidata a truppe afgane di una fazione «spoliticamente rivale». Ma la cosa potrebbe essere ancor più complicata: il compito, molto più difficile, potrebbe essere quello di difenderlo dalla storia del suo paese e della sua dinastia.

gruppi hanno via via preso il sopravvento sugli altri, ha inflitto o si è rifatto dei torti subiti, ha cambiato protettori. E c'è chi, tra gli studiosi, continua a ritenere che in definitiva sulla possibilità di conseguire un nuovo equilibrio, un nuovo «compromesso» tra forza delle armi e forza del denaro poggia anche «la migliore speranza di un futuro stabile». Un problema del distinto, colto e mite signore di 87 anni che era stato re dell'Afghanistan fino a trent'anni fa potrebbe essere che ha molto prestigio, forse buone idee, ma non un esercito e un tesoro. Il tesoro, grazie agli aiuti internazionali, potrebbe avercelo il premier Hamid Karzai. L'esercito, al momento, ce l'hanno quelli della Coalizione del Nord e gli altri signori della guerra, che comandano più del premier, nelle province quanto nei ministeri più importanti a Kabul. Un altro problema, tutt'altro che secondario, che potrebbe doversi guardare dagli «amici», compresi quelli più vicini, più ancora che dai «nemici».

Zahir Shah questo lo sa bene. Per esperienza personale. A privarlo del trono nel 1973, mentre si trovava a Roma, era stato uno di famiglia, suo cugino Mohammad Daud. C'era salito non in pace tra di loro solo quando non sono in guerra con gli altri. O quando qualcuno riesce a tenerli insieme dosando le buone e le cattive, si potrebbe emendare. A decidere le sorti di chi governa non sono quasi mai state le idee, ma gli equilibri spesso invisibili, operanti dietro le quinte, tra la forza delle armi e quella dei soldi. Sono stati questi equilibri a fare da collante o da detonatore, assicurare o far perdere l'appoggio di etnie e tribù in perenne frizione tra di loro, e al loro interno. Rappresentano, più ancora del ciclo delle vendette, il perno dei cambi di alleanze, dei subitanei passaggi da un campo all'altro, dei tradimenti e delle menzogne che costellano la storia afgana, della dinamica con cui un gruppo o una coalizione di

Da che esiste l'Afghanistan, il potere centrale si è fondato non solo e non tanto sul prestigio, la forza simbolica, la visione, la lungimiranza, l'abilità e la capacità di una personalità, non sulla lealtà e il consenso dei sudditi, tantomeno sull'appoggio dall'esterno, ma sull'esercito e sul tesoro. Un antico proverbio pashtun dice che gli afgani sono in pace tra di loro solo quando non sono in guerra con gli altri. O quando qualcuno riesce a tenerli insieme dosando le buone e le cattive, si potrebbe emendare. A decidere le sorti di chi governa non sono quasi mai state le idee, ma gli equilibri spesso invisibili, operanti dietro le quinte, tra la forza delle armi e quella dei soldi. Sono stati questi equilibri a fare da collante o da detonatore, assicurare o far perdere l'appoggio di etnie e tribù in perenne frizione tra di loro, e al loro interno. Rappresentano, più ancora del ciclo delle vendette, il perno dei cambi di alleanze, dei subitanei passaggi da un campo all'altro, dei tradimenti e delle menzogne che costellano la storia afgana, della dinamica con cui un gruppo o una coalizione di

lui giustiziato. Ma molti sono convinti che, più che di una vendetta privata, si fosse trattato di un complotto ordito dai clan pashtun avversi al clan pashtun dei Mohammedzai, quello cui appartengono i sovrani dell'ultima dinastia. Il vecchio dispotico Nadir Khan era a sua volta salito sul trono nel 1929 dopo aver domato la rivolta del Bacha, il «figlio dei portatori d'acqua», il capo di una banda di predoni tagiki, una specie di Mullah Omar ante litteram che aveva l'appoggio degli integralisti religiosi e che, conquistata Kabul, per prima cosa aveva fatto chiudere tutte le scuole. Nadir Khan era della stessa famiglia di Amanullah, il re «modernizzatore», quello che per primo aveva tentato un «esperimento democratico», cercando di esautorare mullah e capi tribali, costringendoli a presentarsi alla Loya Jirga, l'assemblea nazionale, con le barbe tagliate, in giacca e pantaloni, con la bombetta anziché in turbante, il laico che aveva osato togliere il burqa



mettendogli salva la vita, poi lo fece impiccare in pubblico. Ma a quel punto si guardò bene dal rimettere sul trono Amanullah, ci salì lui e lasciò che il «modernizzatore» andasse a morire in esilio a Roma. Il più approfondito studio di quegli avvenimenti è quello di Leon B. Poullada, Reform and Rebellion in Afghanistan, 1919-1929. In cui l'autore affronta anche tutte le influenze dall'esterno, il ruolo che ebbero i britannici e i sovietici, gli eredi del Grande gioco tra Occidente e Russia zarista. Ma arriva alla conclusione che la storia dell'Afghanistan sia incomprensibile se non viene analizzata in primo luogo in termini di conflitti intratribali, prima ancora che intertribali, interetnici o provocati da ingerenze dall'esterno: conflitti interpersonali all'interno della stessa tribù, conflitti tra suddivisioni della stessa tribù, conflitti tra tribù con le stesse origini etniche, linguistiche o religiose, conflitti tra una e più tribù e il potere centrale.

Bin Laden in un fermo immagine del video, in alto Karzai con il re Zahir Shah

Anche Zahir Shah era stato un «modernizzatore». Ma assolutamente cosciente che i pericoli più immediati provenivano dalla sua famiglia, dal suo entourage, dalla sua tribù e dal suo clan, dalle ramificazioni della sua stessa etnia pashtun. La Costituzione del 1965, con cui aveva rinunciato a due secoli di autocrazia e indetto le prime elezioni, l'ultimo «esperimento di democrazia» che precede quello preannunciato ora, sanciva che il regnante dovesse essere della Casa di Nadir Shah, quindi un Mohammedzai, musulmano e seguace della dottrina hanafita. Ma significativamente quella stessa Costituzione limitava il ruolo politico di qualsiasi altro membro della sua stessa famiglia. È opinione diffusa che la clausola, in cui i Mohammedzai sono un sotto-clan. Zahir Shah è l'ultimo dei Mohammedzai. È una delle ragioni per cui tradizionalmente non corre buon sangue tra Mohammedzai (o Sadozai o Barakzai) e i Popolza. La cosa curiosa è che il premier Hamid Karzai, anche lui pashtun, anche lui durrani, è invece un discendente del clan della dinastia originaria, i Popolza.

Karzai si dice amico personale e leale dell'ex re. Forse lo è davvero. È lui, in segno di deferenza, a venirlo a prendere a Roma. Ne ha bisogno alla Loya Jirga della prossima estate che dovrebbe tracciare il cammino dell'Afghanistan verso un nuovo «esperimento democratico». Ma ha già da tempo chiaro e tondo che una restaurazione della monarchia non rientra nei suoi programmi: «No. Io voglio che l'Afghanistan elegga presidenti e primi ministri, sulla base di un uomo, un voto». Aggiungendo: «Ritengo che non ci pensi nemmeno Sua maestà. Questioni di questo tipo riguardano lui e il popolo afgano». Gli ha fatto preparare la residenza al palazzo Numero 8, in un parco della capitale. Ma intanto è lui ad occupare la stanza del Gul Khana, la Casa dei fiori, che fino al 1973 era servita da ufficio al re.

Intanto è Hamid ad occupare la stanza del Gul Khana, la Casa dei fiori, che fino al 1973 era servita al re come ufficio

che formavano la guardia scelta del persiano Nadir Shah, le cui conquiste si erano estese dalla Turchia all'India. Era stato fatto prigioniero dei persiani all'età di 14 anni, da allora li aveva serviti fedelmente. Non riuscì ad impedire che Nadir fosse ammazzato una notte del giugno 1747, mentre era accampato col suo esercito multietnico nei pressi di Mashad, da un pugno di cospiratori persiani. Decise di tornare a casa coi suoi 4.000 cavalieri, portandosi dietro il tesoro, compreso il leggendario diamante Koh-i-noor. Lo arricchì ulteriormente intercettando una carovana di tributi destinati al defunto Shah persiano. Giunto a Kandahar, convocò una Loya Jirga. Si racconta che per otto sessioni non aprisse bocca. I capi tribù litigavano tra di loro, non riuscivano ad accordarsi sul da farsi. Alla nona, un derviscio propose la sua candidatura, gli altri si accordarono e lo proclamarono Ahmad Shah Durr-i-durrani (perla delle perle). Aveva solo 23 anni, ma disponeva di un tesoro che dell'esercito. Morì cinquantenne a causa del diabete. La sua dinastia si sarebbe interrotta a metà Ottocento, quando, dopo una serie di barbari e sanguinosi complotti e controcomplotti, il potere passò ad un altro clan della stessa tribù, i Bakazai, di cui i Mohammedzai sono un sotto-clan. Zahir Shah è l'ultimo dei Mohammedzai. È una delle ragioni per cui tradizionalmente non corre buon sangue tra Mohammedzai (o Sadozai o Barakzai) e i Popolza. La cosa curiosa è che il premier Hamid Karzai, anche lui pashtun, anche lui durrani, è invece un discendente del clan della dinastia originaria, i Popolza.